



TOR UDALL

IL DESTINO HA ALI DI CARTA

Una donna che insegue il perdono.  
Gli origami sono il solo linguaggio che conosce.  
Perché sanno come dar voce al suo cuore.

*romanzo*

Garzanti



*NARRATORI MODERNI*



*TOR UDALL*

IL DESTINO  
HA ALI DI CARTA

*Traduzione di*  
*ROBERTA SCARABELLI*



Garzanti



[www.garzanti.it](http://www.garzanti.it)



[facebook/Garzanti](https://www.facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

# IL LIBRAIO

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

Traduzione dall'inglese di  
Roberta Scarabelli

Titolo originale dell'opera:  
*A Thousand Paper Birds*

Copyright © Tor Udall, 2017  
Copyright illustrazioni © Livi Gosling, 2017

In copertina: © Jake Olson / Trevillion Images  
Art direction: Camille Barrios / ushadesign

ISBN 978-88-11-60620-8

© 2018, Garzanti S.r.l., Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: settembre 2018  
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

IL DESTINO HA ALI DI CARTA





*A Tom*

*In memoria di Hiromi Kawabata (1965-2015)*



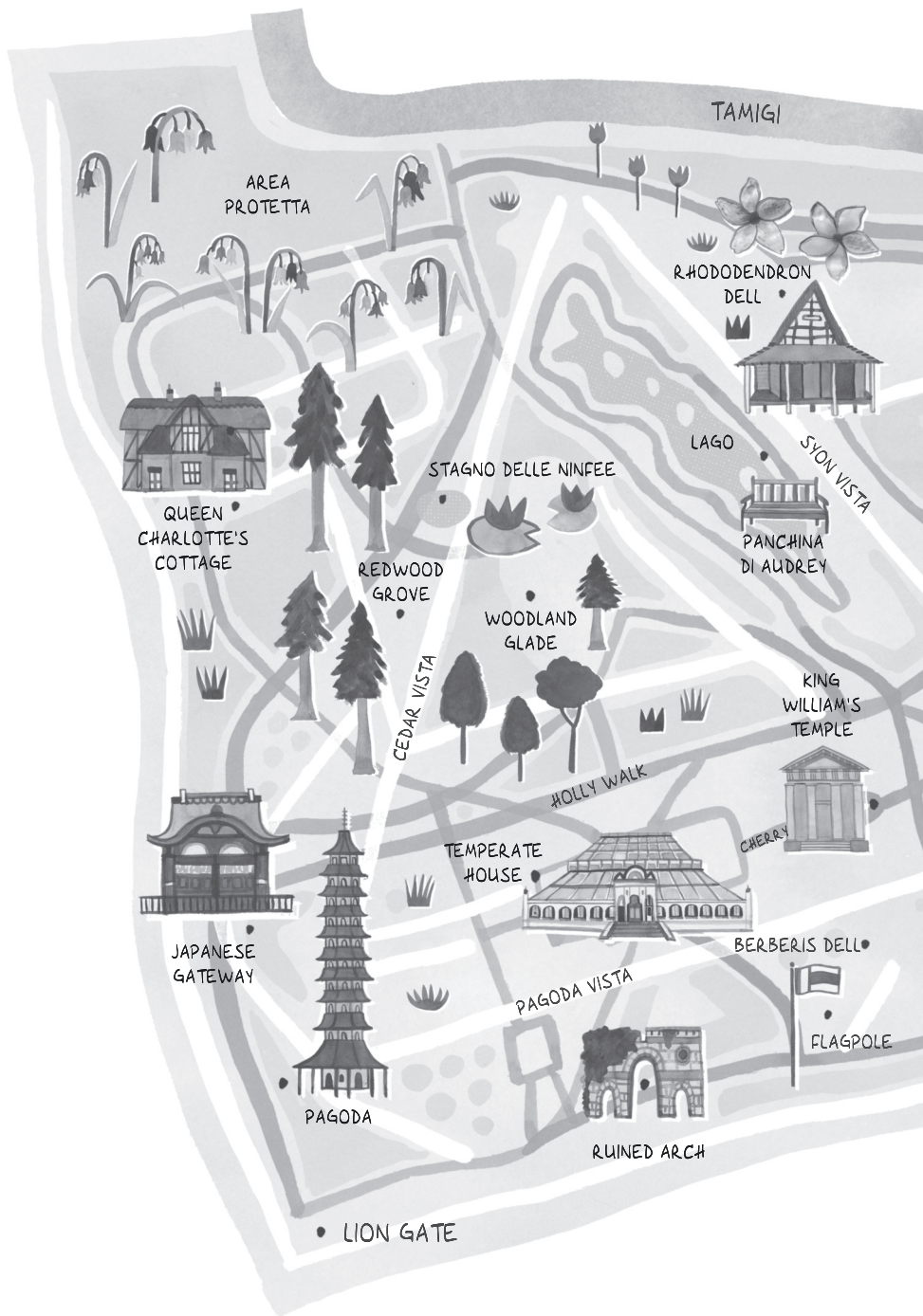
Non è forse naturale pensare sempre al passato in un giardino dove uomini e donne sono stesi sotto gli alberi? Non sono forse loro il nostro passato, tutto quel che ne rimane, quegli uomini e quelle donne, quei fantasmi stesi sotto gli alberi... la nostra felicità, la nostra realtà?

VIRGINIA WOOLF, *Kew Gardens*

Non si ricordano i giorni, si ricordano gli attimi.  
CESARE PAVESE, su una panchina nei Kew Gardens

*Proprio quando siamo più al sicuro, c'è un tocco di tramonto,  
il fascino di una campanula, la morte di una persona,  
...  
il grande Forse!*

ROBERT BROWNING, *L'apologia del vescovo Blougram*



TAMIGI

AREA PROTETTA

RHODODENDRON DELL

QUEEN CHARLOTTE'S COTTAGE

STAGNO DELLE NINFE

LAGO

SYON VISTA

PANCHINA DI AUDREY

REDWOOD GROVE

WOODLAND GLADE

CEDAR VISTA

KING WILLIAM'S TEMPLE

HOLLY WALK

JAPANESE GATEWAY

TEMPERATE HOUSE

BERBERIS DELL

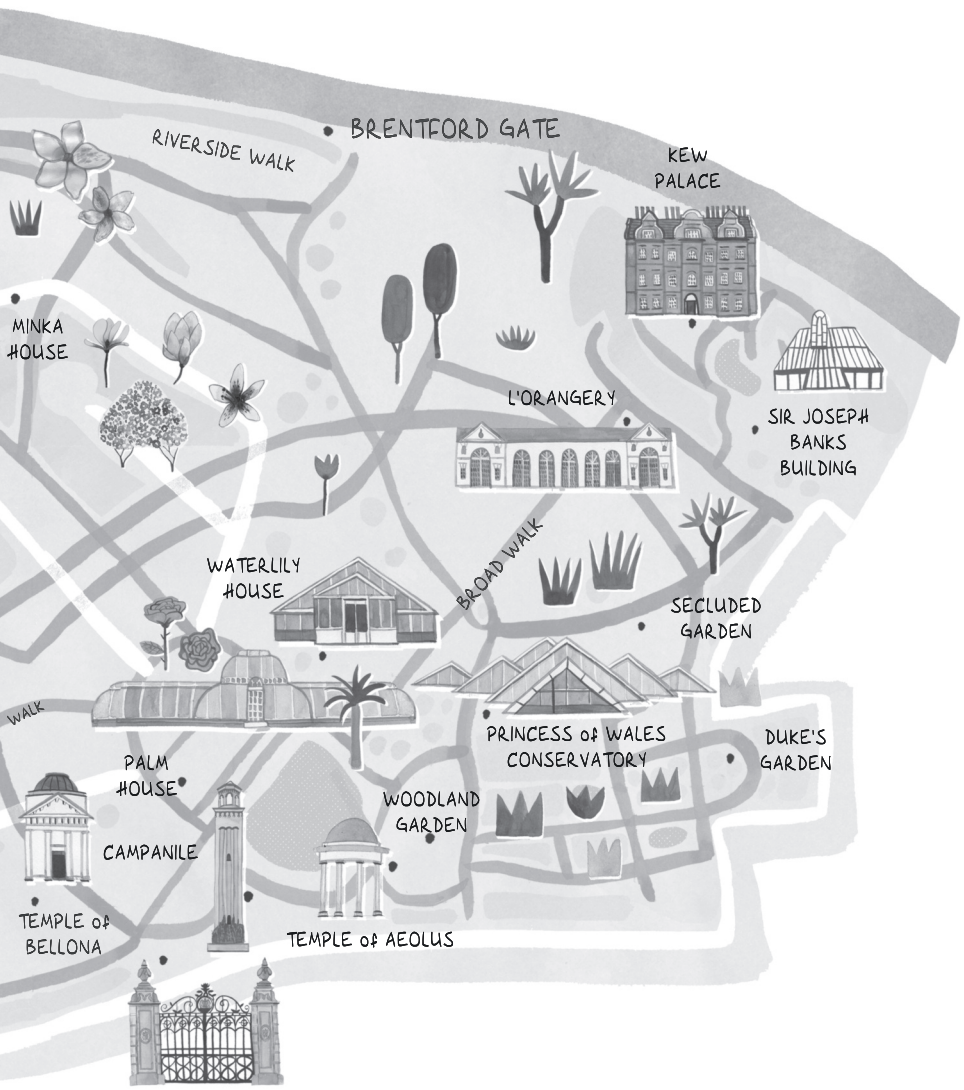
PAGODA

PAGODA VISTA

RUINED ARCH

FLAGPOLE

LION GATE



ROYAL BOTANIC  
GARDENS, KEW  
2004



PARTE I  
L'OPPOSTO DELLA GRAVITÀ





Jonah è in piedi sulla soglia. Il profumo di sua moglie aleggia nell'aria, un'essenza che lei ha usato per anni. Lui rimane nel vano della porta, a esaminare le pareti bianco gesso, il parquet lucido, il copridivano rosso ricamato. Le mensole sono stipate di libri e dei ricordi di quando sono stati letti; ore trascorse insieme eppure da soli, separati da personaggi e continenti diversi. Il suo sguardo si ferma su un mazzo di fiori che ha comprato tre giorni prima, i petali gialli che cadono.

Il sole penetra dalle grandi finestre a ghigliottina, creando fantasmi dalle lame di polvere. Le particelle brillano. La stanza sembra sottovuoto, i tulipani conservati in un bagliore antico. Quando muove un passo dentro, Jonah va alla deriva di un luogo nel quale dovrebbe sentirsi a casa. La realtà è un ricordo.

Gli sale in gola il sapore della bile. Avanza a fatica nella luce del sole, cercando conforto. Qui c'è un tascabile aperto sul bracciolo del divano per tenere il segno. Un golfino sullo schienale di una sedia, un rossetto dimenticato vicino al bollitore, una lista della spesa attaccata al frigorifero; la scrittura frettolosa di lei, impaziente, il suo pensiero perfetto. Qui il bucato, i suoi jeans con le tasche macchiate d'inchiostro che non va via. Sono le cose che lei ha toccato. Le sue dita...

Ciò che si è lasciata dietro è fragile. Lo fa sentire goffo, le mani inutili, mastodontiche. Una fotografia mostra Audrey che si allontana, lanciando uno sguardo indietro verso l'obiettivo, i suoi capelli rossi. I capelli che lui ricorda arruffa-

ti sul cuscino o impregnati del sale del mare di Sicilia. Si era scottata il naso quel giorno.

Questa è la piega del tempo. La curva di un'ora. Ogni cosa è talmente immobile che sembra sbagliato perfino respirare. Il silenzio si propaga uniforme nell'appartamento mentre Jonah rimane in piedi, a prendere polvere. Aspetta che Audrey entri nella stanza con un sorrisetto e una tazza di tè. La fessura tra i suoi incisivi... una bellezza sconfinata.

La testa di un tulipano abbandona la presa. Jonah rimane in piedi in mezzo ai petali, la luce morta. Ma sua moglie non mette sul fuoco il bollitore, non entra con quel sorriso incerto e luminoso.

Fuori dalla finestra, Kew Road è maculata di primavera e di gente che passa. Il cielo è al posto giusto, come pure le cime degli alberi che lui riesce a vedere oltre il muro dei giardini botanici. Dentro l'appartamento, il frigo è ancora rifornito di latte, le stoviglie ancora rosse. I mobili non sono stati spostati, e nemmeno i lampioni e i bidoni sul marciapiede, ma Jonah non riesce più a riconoscere questo posto. È come se durante la notte il mondo si fosse riorganizzato.

Harry Barclay scorge il proprio riflesso nella vetrina di Paperchase. Sbalordito. Distrutto. È familiare, la faccia che ha sempre avuto, gli occhi azzurri che si aprono e si chiudono... ma lui ha l'aspetto di un uomo perso, incapace di trovare una via d'uscita. "Datti un contegno, Hal." Infilava una mano in tasca, dove ci sono un rotolo di nastro adesivo, dei rifiuti (la carta di un leccalecca, la stagnola di un pacchetto di sigarette) e poi, depositati sul fondo, alcuni semi. Dando un colpetto sull'altra tasca, trova il suo taccuino.

Ha la copertina morbida, color cartone. Dentro c'è una foto in bianco e nero come segnalibro. Decine di anni prima, Harry la strappò da una rivista, e il foglio consumato ora è piegato in quattro. Tiene il segno sulla pagina che stava cercando: un elenco degli orari dei treni da Paddington.

*HB. 07.06.04.*

*District Line in direzione Earl's Court*

*16.07*

*16.27*

*Ogni 10 minuti*

Non sapendo quando Jonah partirà, vuole arrivare in anticipo. Sono passati solo dodici giorni, ma Jonah è già tornato a insegnare. Sicuramente avrà detto qualcosa di stoico, del tipo che i ragazzi hanno bisogno di lui, che si avvicinano gli esami. Una donna va a sbattere contro Harry. Senza scusarsi, sfreccia nel piazzale, cercando di tenere in equilibrio un caffè d'asporto insieme alla borsa, al cellulare

e al biglietto. Harry si sente osservato da un bambino nel passeggiare qualche metro più in là. Che cosa sta guardando? Un uomo sulla cinquantina, con un abito di buona fattura che ha visto giorni migliori? Harry spera che la sua sciarpa color ruggine gli dia un'aria da artista, ma il bambino sta fissando il gomito rammendato della sua giacca.

Harry infila il taccuino nella tasca interna. Salutando con un cenno il bambino immobile, entra nel caos: il sussulto e lo scatto dei tornelli, la marea dell'ora di punta. La scala mobile lo porta giù nelle vene sporche della città, la linfa vitale di Londra. Si toglie il cappello, una coppola, e ne tormenta nervosamente il bordo.

Sulla banchina della District Line, i cartelloni pubblicitari gli dicono cosa comprare e come scappare verso UN PARADISO DI NOME FLORIDA. Mentre i pendolari si fanno vento con i giornali, Harry cerca un uomo vicino alla quarantina con una borsa a tracolla beige macchiata di inchiostro rosso. Con ogni probabilità sarà piena di registri scolastici, spartiti dei minuetti di Mozart, un rondò. Scorge la testa di Jonah al di sopra della folla: la sua corporatura robusta, la borsa. Quando il treno si ferma nella stazione, Harry corre lungo la banchina. Si fa strada a gomitate nello stesso vagoncino, la faccia premuta contro l'ascella di un altro uomo.

Jonah Wilson indossa un dimesso abito marrone e china la testa come se cercasse di essere alla stessa altezza degli altri. Attraverso la schiera di arti e bagagli, Harry coglie di sfuggita alcuni particolari: la barba, marmellata su un polsino della camicia. Ma non è affatto come se lo immaginava. Soppesa la differenza fra quest'uomo e la descrizione di Audrey. Si aspettava una persona più minuta, non questa schiena affidabile, queste spalle larghe. Come si fa ad abbattere una tale quercia d'uomo?

Nella metropolitana si soffoca; il tanfo di sudore, i vestiti impregnati di fumo, la puzza delle confezioni di cibo d'asporto. C'è una nota dolce che Harry non riesce a identificare: gomma da masticare, forse. Pigiato contro gli altri, nota l'infranta intimità fra gli amici, un sorriso sopra la spalla di qualcuno. Lei gli manca... quegli attimi spontanei.

Il modo in cui Audrey prendeva in mano una tazza o si sistemava i capelli dietro le orecchie. Come si sfiorava le labbra con le nocche della mano... il suo sbadiglio che si allargava da un battito di ciglia, quasi il bisogno di ossigeno del suo corpo le avesse teso una trappola.

A Earl's Court cambiano treno. Quando Jonah si siede, la sua tristezza si riversa sui sedili imbottiti; filtra e sgocciola. Harry si tiene a una certa distanza, la lingua secca e inutile. "La prima volta che ho incontrato Audrey le ho salvato la vita." Mentre continuano il viaggio, superato Hammersmith la folla si riduce. Restano i giornali sparsi sui sedili vuoti. Quando finalmente oltrepassano Kew Bridge, si percepisce una sensazione di spazio. Sollievo. Harry sfoglia il suo taccuino.

*...l'allarmante distruzione della flora mondiale. Rare specie di palma stanno scomparendo per sempre. La nostra pervinca del Madagascar è una delle due rimaste al mondo. Cinque anni fa abbiamo salvato dall'estinzione l'orchidea scarpetta di Venere. È questo che facciamo, impediamo alle cose di morire.*

*No. Non io.*

L'annotazione è stata scritta tre giorni prima. Harry tiene da anni questo diario, registrando sistematicamente lo sviluppo delle piante, segnando quali alberi iniziano a indebolirsi. Sulla pagina successiva la calligrafia è minuta.

*A milioni vengono a Kew per apprezzare la qualità del tempo e il ruolo che vi giocano loro. Alcuni parlano con Dio, un germoglio o una foglia che cade. Questo è un giardino di grazia...*

Le parole si confondono, gli occhi di Harry sono appannati dal dolore.

Stazione di Kew Gardens. Harry alza lo sguardo e nota di nuovo l'innegabile fascino dell'uomo a cui Audrey ha detto sì. Mentre entrambi si dirigono verso la luce del sole, il peso sulle spalle di Harry è più grande di tutta la pioggia del

mondo. Come può riuscire a sostenerlo un uomo fatto di nebbia? Impossibile.

Seminascosto nel fresco verde dei giunchi, un airone in equilibrio su una zampa osserva il sole scintillare sull'acqua, le ali del colore di un livido. Aspetta silenzioso, come un uomo anziano con indosso un cappotto di piume arruffate. Nel lago ci sono quattro isolotti boscosi, incontaminati dagli uomini: il ritrovo preferito di folaghe, gallinelle d'acqua e oche canadesi. Nell'aria risuona il canto degli uccelli e il battito d'ali delle damigelle tra il licnide e le alghe filamentose. Sulla riva, le panchine offrono sole o ombra, solitudine o compagnia, ma hanno tutte una cosa in comune: il nome di qualcuno che è morto.

Sotto il castagno c'è Eliza Wainwright, «che amava tantissimo questi giardini». Alcune panchine sono disposte in cerchio intorno a una grande quercia, rivolte verso l'esterno, e prendono il nome dai membri dell'equipaggio del Volo 103, morti nell'attentato di Lockerbie. Nella parte ovest del lago, una piattaforma di cemento si protende per tre metri sull'acqua. Sopra c'è una panchina di legno su cui siede un uomo solitario. Ha un vestito marrone che sembra in contrasto con i capelli spettinati e lo fa assomigliare a un Sansone domato del Libro dei Giudici. Ha le stesse ossa enormi e la barba ma, senza la moglie, ha perso la sua forza, il suo talento.

Un'ora prima della chiusura, questo è l'unico luogo in cui Jonah riesca a stare, a galassie di distanza dalla scuola di Paddington. Quella mattina credeva di potercela fare – Sophie stava lottando con le sequenze di accordi, Ben aveva bisogno di una lettera per sua mamma – ma anche solo prendere in mano il registro gli faceva venire voglia di piangere. *Presente. Presente. Assente.*

Mentre Jonah si china per raggiungere la borsa, l'ampiezza della sua schiena mette a dura prova le cuciture del vestito. Dopo aver preso un pacco di temi, prova a decifrare la calligrafia disordinata di uno studente. Si sfrega gli occhi

che bruciano, ci riprova, ma è come se avesse preso un colpo di sole. Non può proteggersi dalla luce che filtra attraverso gli alberi; la calura del giorno è un insulto. Anche le cose più semplici fanno male: una damigella che si posa su un giunco, una puntina da disegno infilata nella suola della scarpa... Audrey gliel'aveva fatta notare qualche settimana prima. Persino bere dalla bottiglietta d'acqua gli procura una fitta. Senza di lei, gli manca il fulcro che dia senso all'esistenza. «Che diritto ha il mondo di essere bello oggi?» si chiede.

Un germano reale esce dondolando dal lago mentre un cigno fa il prepotente con due oche. Il vuoto che lei ha lasciato si dilata e si cristallizza, comprimendogli i polmoni finché non riesce quasi più a respirare. Senza di lei, l'aria si è rarefatta. Il funerale è tra due giorni. Lui non ha ancora scelto la musica. A casa i pavimenti sono coperti di CD: la pila dei «no», quella dei «forse». Un amico gli ha suggerito una canzone da un vecchio LP di Jonah.

«Avanti, ci sono dodici canzoni tra cui scegliere...»

«No.»

«Dodici Audrey diverse...»

«Per l'amor del cielo, come faccio a decidere?»

Seduto in riva al lago, Jonah mormora, per l'ennesima volta, gli stessi quattro versi di un'elegia, ma non riesce a comporre la frase successiva.

«Non conosco per niente Schubert», ammise lei al loro primo appuntamento.

«Disse quella che sa cinque lingue.»

«Sei.»

Erano in quello stesso giardino, i fuochi d'artificio che le illuminavano la faccia arrossata dal vino. Le note dell'*Ave Maria* indugiavano ancora nell'aria, e adesso l'idea gli viene come se le stesse ascoltando. Prendendo ispirazione da un pensiero di Schubert, sa quale sarà la frase da incidere. Ma come si ordina una panchina per i defunti? Dovrebbe chiedere all'ufficio informazioni o è meglio telefonare? E anche loro, come quelli delle pompe funebri, lo bombarderanno di opzioni tra il mogano e il rovere?

Jonah starnutisce per il raffreddore da fieno. A testa china, la vista si concentra. Un mozzicone di sigaro imbratta il terreno sotto la panchina. Mentre gli dà un colpetto con il tacco, ripensa alle labbra di Audrey intorno a una sigaretta. Le diceva sempre che detestava la sua dipendenza, ma forse era soltanto geloso perché la bocca di Audrey non era premuta contro la sua. Quante volte si sono baciati nei nove anni in cui sono stati insieme? Un migliaio, un milione? Nella sua mente fa una lista di tutti i baci che ha amato; il bacio di saluto che gli raccontava la sua giornata, l'appagamento assonnato delle loro bocche dopo il sesso... un indugiare voluttuoso. C'erano il sapore salato sulle sue guance dopo una lite, il bacio del «sono in ritardo ma vorrei restare», le sue labbra sulla nuca che suggerivano tutte le possibilità che potevano seguire. E poi c'era il bacio che lui non sapeva sarebbe stato l'ultimo.

È stato un incidente? Secondo i testimoni non c'era motivo per sterzare come lei aveva fatto. Jonah ricorda le alzate di spalle imbarazzate. «Non è colpa tua. La depressione è una malattia.» Le amiche di Audrey dicevano che era uno spreco, che aveva solo trentasei anni. Ma Jonah non riesce a capire la scelta di sua moglie di andarsene. Tutti gli anni che pensava avrebbero trascorso insieme, tutto quel futuro dato per scontato... Jonah prova a immaginare Audrey a ottant'anni, come avrebbe potuto essere la sensazione delle loro bocche che si toccavano. Alza lo sguardo al cielo. «Ma guarda tutti i baci a cui hai rinunciato.»

La mattina del funerale, Harry sfrega via il fango dagli stivali nella speranza di eliminare il senso di colpa. Anche se sono solo le cinque di mattina, sa che la giornata sarà umida. Trova del nastro adesivo per fissare un laccio sfilacciato. Mentre si infila un garofano all'occhiello, non gli sfugge l'ironia di indossare un dianto, il cosiddetto «fiore di Dio». Continua a pensarci per tutto il tragitto in treno verso la Cornovaglia.

La chiesa si trova vicino al mare. Audrey ha trascorso qui



le estati della sua infanzia, e Harry la immagina correre a piedi nudi nel campo di papaveri, una sbucciatura sul ginocchio. Ma oggi ci sono solo la sua famiglia e gli amici, accaldati nei loro vestiti della domenica. Il pomeriggio odora di caprifoglio e sudore. Gli uomini, ingessati in giacca e cravatta, sono irrequieti. Le lapidi sembrano le uniche a essere rilassate, distese al sole come ubriacone.

Il ritmo dell'attesa muta, il livello del rumore aumenta e diminuisce, mentre le persone parlano del tempo per poi fermarsi a fissare oltre il prato aspettando l'arrivo imminente di Audrey. Sua madre, Tilly, si aggira come se si trovasse a un cocktail party. Parla a voce alta della «malattia» di Audrey quasi potesse cancellare la parola «suicidio». Continua a giocherellare con le perle che porta al collo, il sorriso fisso imbrattato di rossetto. A Harry ricorda un tacchino. È per via delle rughe sulla gola, del modo in cui la bocca assume le movenze di un becco. Fa un cenno con la mano al suo giovane amante, ma lui sta cercando un posto dove raschiare dalla suola gli escrementi di un cane, con il piede che esita contro una lapide.

Gli altri continuano la loro danza asimmetrica e ripetitiva: grattare un braccio che prude, guardare l'ora, sorridere a qualcuno nella folla; cercare di scacciare il caldo, l'incredulità. «Audrey non ha mai fatto niente di avventato.» Suo padre, Charles Hartman, si avvia verso la chiesa. Un uomo affabile, un tempo un dongiovanni con le signore, adesso ha l'aspetto di una scarpa graffiata che necessita di una lucidatura.

La donna che stanno aspettando arriva. Una seconda auto si ferma e scende Jonah, schermendosi gli occhi dal sole. Ha i capelli legati.

I parenti camminano dietro la bara. Una volta entrati, Harry si unisce agli altri fedeli. Dopo che si è seduto su una panca, si rende conto di essere in attesa che Audrey percorra la navata. La immagina strizzare gli occhi mentre si allontana dalla luce del giorno, il vestito estivo incorniciato nel vano del portone. Ma lei si trova già all'altare, dentro

quella cassa, e nell'arco di luce all'ingresso non appare nessun altro.

Il parroco prende posto sul pulpito e descrive i successi accademici di Audrey, il suo ottimo gusto, il desiderio di essere sepolta in Cornovaglia. Quando evita di accennare al sospetto che si sia suicidata e parla invece di un incidente d'auto, due donne scoppiano a piangere. Non sembra un suono umano, è uno strano canto che echeggia nella chiesa fino a scatenare un effetto domino di emozioni. L'organo comincia a suonare e le voci dei fedeli si alzano in arpeggi; quando raggiungono il mi acuto, desistono dal proposito di non piangere. *He who would valiant be 'gainst all disaster.* «Colui che sarà coraggioso contro ogni avversità.» Il foglietto dei canti di Harry trema, le parole si disperdono e sfumano nel nulla. Ci rinuncia ed esamina il padre di Jonah, un uomo anziano che ha a sua volta perso la moglie e ora allunga una mano ossuta per stringere con forza quella del figlio. Mentre entrambi vacillano, Harry si sorprende a pensare a quanto sia meraviglioso tutto ciò, quanto sia meraviglioso essere pianti. «Che impressione ti fa, Audrey? Riesci a vedere?»

La veglia è quasi allegra; c'è un picnic sotto un gazebo. Si sente un leggero brusio di conversazioni educate mentre facce rosse e accaldate sbocconcellano panini e bambini annoiati si lamentano che non c'è la marmellata. Le persone sfogliano un album di fotografie di Audrey, lasciandosi andare ai ricordi.

«Santo cielo, non sembra giovanissima qui?»

«Non sapevo che fosse andata in Israele.»

«Ti ricordi quando...?»

«Sono sicura che quella l'ha scattata Jonah.»

«Come la sta affrontando lui?»

Per lo meno il papà di Jonah sa che non c'è niente da dire. Mentre siede su una sdraio sorseggiando una birra, un bambino piccolo gli si arrampica in grembo. «Nonno, facciamo il gioco del cavallino». Dall'altra parte del gazebo, i genitori di Audrey si stanno sforzando di conversare civil-

mente. Harry nota che le rispettive dolci metà stanno flirtando tra loro, poi si accorge che Jonah non c'è.

Mentre Harry si allontana dal tendone, la luce sta cambiando, l'erba si è inumidita. Cammina tra file di lapidi, i nomi cancellati dalla salsedine e dal vento. Una sagoma indugia sopra la tomba di Audrey. Sembra che Jonah stia reggendo il peso del cielo sulle spalle, poi alza lo sguardo e lo fissa.

Harry rimane a bocca aperta. È un estraneo al funerale, un imbucato, ma Jonah solleva un braccio a mezz'aria e lo muove in un saluto incerto. Harry riesce a percepire la sua stanchezza, l'incapacità di comprendere. Entrambi socchiudono gli occhi nella penombra, mentre il velo della sera li ammantava. Harry vorrebbe sprofondare sottoterra o acquattarsi dietro una lapide. Invece accenna un sorriso, quasi fosse naturale che lui si trovi lì. Potrebbe essere un lontano zio, qualcuno che serba il ricordo di una ragazza che Jonah non ha mai conosciuto. L'aria si addensa, come se lo sguardo dei due uomini stesse formando un ponte... un invito a viaggiare da qui a là. Forse lo avverte anche Jonah. Consapevole del pericolo, Harry si toglie il cappello. Quel gesto disturba un equilibrio complicato, e Jonah gli volta le spalle; l'atmosfera si è spezzata.

Tornato nel gazebo, Harry cerca di calmarsi giocherellando con un centrino di carta. Continua a guardare indietro verso il cimitero, dove la figura di Jonah è ancora curva sotto il peso del cielo. "Come ho potuto lasciare che mi vedesse?" Ma quando il vedovo ritorna, Harry immagina che, dalla sua prospettiva, i volti dei partecipanti al funerale siano sfocati. Tutti sono stanchi, malgrado cerchino di sorridere; eppure non stanno realmente sorridendo. Si tratta più di un leggero incresparsi degli angoli della bocca. A Harry ricorda il dolore invisibile di un taglio con la carta; quel giorno la gente indossa sorrisi tagliati con la carta.

Chloe Adams è seduta in riva al lago a disegnare lo schizzo di un airone. L'uccello sembra l'unica cosa calma in questa calda e irrequieta mattina di luglio. Lei dovrebbe godersi quei giorni di libertà, soddisfatta di essersi laureata con il massimo dei voti alla Goldsmiths, ma non sa come pagare l'affitto di un monolocale che ha adocchiato a Dalston. I piedi le sudano dentro le Doc Martens.

Ha iniziato a rasarsi la testa il settembre scorso, il cranio completamente nudo. Però di recente ha lasciato crescere una peluria scura, un millimetro di pelliccia morbida come quella di una talpa. Gli scarponi pesanti e i capelli a spazzola simboleggiano il dito medio sollevato, ma le spalle magre sono decisamente femminili. Il vestitino leggero le lascia scoperte le cosce mentre si allunga per prendere un pacco di fogli.

Ogni pagina misura venti centimetri quadri ed è decorata con elaborati motivi giapponesi. Ne sceglie una con alcuni fiori dal profilo d'oro su uno sfondo color pesca e smeraldo, poi torna a guardare verso l'airone in posa tra i giunchi. Ne calcola le proporzioni in modo che l'uccello ripiegato possa stare in piedi e riesca a sostenere il peso delle proprie ali.

Comincia con una semplice base dell'uccello, così elementare che potrebbe farla anche a occhi chiusi, ma chiunque altro avrebbe l'impressione che abbia realizzato una figura in pochi secondi: un trucco di magia. L'origami è meditazione: la mente si ferma attraverso la ripetizione dei movimenti. Yoshizawa, il più grande maestro dell'origami